

## TRA TERMINI LETTERARI E REGIONALISMI. IL DIZIONARIO NELLE MANI DEL TRADUTTORE

Luca Serianni<sup>1</sup>

La funzione essenziale di un dizionario dell'uso non è, diversamente da ciò che pensa l'uomo della strada, quella di svelare il significato di una parola sconosciuta: una parola molto rara come *clecsografia* o propria di un lessico settoriale (nella fattispecie: giuridico) come *antistatario*<sup>2</sup> in generale non è registrata (ed è giusto che sia così: non si può inseguire il pulviscolo lessicale; e del resto, in tempi di Internet, la rete ci offrirebbe in entrambi i casi le informazioni essenziali). Il dizionario, o almeno il buon dizionario, serve in primo luogo per precisare, arricchire, cogliere le sfumature di registro di una parola della quale già conosciamo il nucleo semantico, specie di quelle che appartengono al lessico astratto e che ci vengono a taglio in tutti i casi di uso non estemporaneo della lingua, in particolare quando scriviamo (o leggiamo) un testo di qualche impegno.

È la situazione tipica in cui si trova uno studente alle prese con un compito scritto: ma sappiamo che, semmai, il dizionario consultato in queste occasioni è quello dei sinonimi, alla ricerca spesso maldestra di qualche sostituto che permetta di evitare le famigerate ripetizioni. Tuttavia c'è un altro utente privilegiato del dizionario: il traduttore e il revisore di una traduzione<sup>3</sup>. È naturale che il traduttore debba avere una buona conoscenza della lingua di partenza e un'ottima conoscenza della lingua d'arrivo, che di norma è la sua lingua madre. La capacità di rendere con sapienza il testo di partenza è graduabile in un'ideale scala che ha alla sua base il testo non letterario e non specialistico (per esempio un messaggio di promozione turistica) e via via, con prestazioni sempre più impegnative, passa attraverso il testo specialistico (che richiede una certa conoscenza, o almeno familiarità, con i relativi *realia*: è impossibile tradurre un articolo di ematologia se si pensa che le piastrine siano delle piccole piastre e non un elemento corpuscolato del sangue) e il testo letterario. Una particolare tipologia di testo letterario, quello poetico, ci mette di fronte inevitabilmente a una creazione autonoma che, come sappiamo, qualche volta può raggiungere valori artistici pari o persino superiori a quelli dell'originale.

Ma teniamoci a un livello meno alto e comunque più ricorrente: la traduzione di un testo in prosa (tipicamente un romanzo o una novella) o di un saggio che, per il tema trattato o per lo stile dell'autore, ambisca a coinvolgere un pubblico largo: ciò che avviene spesso nella saggistica di alta divulgazione in ambiente anglosassone (ma anche francese e tedesco), in cui l'allargamento della platea dei possibili lettori è avvenuto più precocemente di quel che sia stato per l'Italia.

<sup>1</sup> Università di Roma "Sapienza".

<sup>2</sup> Attingo i due esempi da Serianni, 2014: 36-38.

<sup>3</sup> Su questa figura, essenziale anche se di norma destinata a restare nell'ombra, cfr. Pizzoli, 2017.

Il traduttore può aver bisogno del dizionario per verificare il registro d'uso di alcune parole, che non sono propriamente "arcaiche": parole davvero arcaiche si trovano solo episodicamente in un vocabolario contemporaneo, e solo in quanto sono state usate da uno dei grandi classici letterari del passato, a partire da Dante<sup>4</sup>. Ma circolano, e sono tipici contrassegni di un parlare sorvegliato, le parole che in *NDO* (2017) abbiamo contrassegnato con la marca ELEV. 'elevato': sono parole, come si legge nelle *Avvertenze*, che «vengono segnalate al lettore per attirare la sua attenzione su vocaboli meno comuni, più ricercati, particolarmente utili quando si scrivono testi formali oppure nell'uso scolastico».

I vocabolari non possono andare oltre questo segnale: secondo Benedetto Croce erano «cimiteri di parole», perché la lingua vive solo nel testo concretamente realizzato<sup>5</sup>. Si tratta però, partendo da questa marca d'uso, di verificare la circolazione di una delle parole così marcate, soprattutto per quanto riguarda ambiti d'impiego e collocazioni<sup>6</sup>, sfruttando opportunamente i vari *corpora* esistenti, in parte di libero accesso in rete<sup>7</sup>. Per il mio sondaggio mi fonderò sull'archivio storico del quotidiano «La Stampa», interrogato per gli anni 1995-2005 (= *Stampa*), all'occorrenza integrato con l'archivio del «Corriere della Sera» per lo stesso periodo (= *CDS*), e su *PT* (2007) che raccoglie cento opere di narrativa comprese nel sessantennio 1947-2006.

Ho preso in esame due gruppi di parole: il primo è organizzato intorno a un particolare nucleo semantico e comprende sei aggettivi che implicano un giudizio morale negativo (*acrimonioso*...); il secondo, più consistente perché più significativo (22 forme, in massima parte verbi), comprende sinonimi di uso scelto, e perlopiù ristretto quanto a collocazioni, rispetto a nozioni comuni, in gran parte appartenenti al lessico astratto (*tergere* 'pulire'...). Potremmo valutarne l'indice d'uso in base a un parametro grezzo ma efficace, il numero degli esempi, assegnando 4 alle forme che risultano frequenti in entrambi i *corpora*; 3 a quelle che sono frequenti o abbastanza frequenti in un *corpus* e presenti anche nell'altro; 2 a quelle che sono poco frequenti in entrambi; 1 a quelle che sono assenti in uno dei due *corpora*; zero a quelle assenti da entrambi i *corpora* (ma è un'eventualità che nella fattispecie qui esaminata non si dà). Per i verbi bisogna tener conto anche della dispersione paradigmatica, ossia dell'attestazione di varie voci flesse e non solo di quelle più comuni, di norma le forme nominali: infinito, gerundio e

<sup>4</sup> Per questo, nella nuova edizione del *Devoto-Oli* (*NDO* 2017), Maurizio Trifone ed io abbiamo adottato la marcatura LETT. 'letterario, letterariamente' per forme come *duolo* o *speme*, che potrebbero essere usate oggi solo scherzosamente ma che sono largamente note a una persona istruita, non foss'altro che per il lungo servizio prestato nella lingua poetica italiana («Questo di tanta speme oggi mi resta!» cantava Foscolo); una forma come *indonnarsi* 'impadronirsi' è stata registrata solo perché adoperata da Dante (dunque marcata come LETT., ma anche ARC.), mentre vocaboli che hanno circolato nei primi secoli, ma non hanno mostrato nessuna vitalità in epoca moderna sono esclusi, alla stregua di *clecografia* o *antistatario*: è il caso di due parole che si leggono tra l'altro in una canzone del poeta duecentesco Inghilfredi, *Caunoscenza penosa e angosciosa: beninanza* 'felicità' e *barnaggio* 'nobiltà'.

<sup>5</sup> E secondo Giorgio Manganelli, con una brillante variazione sul tema, il dizionario è un «duogo dove le parole si riposano, stanno ferme, cioè celebrano la loro qualità suprema che è quella di essere parole morte» (cit. in Matt, 2017: 8).

<sup>6</sup> Si veda in proposito Tiberii, 2012.

<sup>7</sup> Un recente e aggiornato regesto in D'Achille, Grossmann, 2017: 93-94.

participio<sup>8</sup>. Concentrarsi su poche forme a titolo di campione ha il vantaggio di permetterne l'illustrazione attraverso un'adeguata esemplificazione, che di volta in volta ne faccia emergere lo statuto letterario e le sfumature d'uso (specie grazie agli esempi di *PT* [2007]), l'usualità (cronaca locale) o la ricaduta di un linguaggio settoriale, tipicamente quello giudiziario, attraverso dichiarazioni di magistrati o poliziotti – frequentemente riportati in *Stampa* – nella lingua comune.

Ecco il quadro dei termini che ho selezionato, con alcune note di commento.

**abietto.** *PT* (2007). Gli esempi sono numerosi (20), anche se si rarefanno per gli anni più recenti, in concomitanza con la crescente deriva della narrativa italiana verso il parlato, per la quale qualcuno ha introdotto ironicamente la formula di «internazionale del parlato medio-basso»<sup>9</sup>. Esempi: «[la giustizia umana] è una inesauribile fonte di male: spezza il corpo e l'anima dei sommersi, li spegne e li rende abietti» (P. Levi, 1963), «l'abietta miseria» (Magris, 1987); gli esempi più recenti ricorrono in autori di livello espressivo proverbialmente ricercato (Bufalino) o, nel caso di Barbero, *Bella vita e guerre altrui di Mr. Pyle, gentiluomo* (1996), in una sorta di moderno romanzo storico, consistente nell'immaginario diario di un diplomatico americano all'epoca delle guerre napoleoniche: lo stile, di conseguenza, cerca di restituire un certo "effetto d'epoca". *Stampa*. Esempi numerosi e diafasicamente variati. L'eco di un preciso articolo del codice penale, il 61, che prevede tra le aggravanti la presenza di «motivi futili o abietti» si ritrova nella dichiarazione di un pubblico ministero, nel resoconto di un processo: «Forse è la prima volta che viene posta all'attenzione di una corte la possibilità che i motivi abietti discendano dalla volontà di distruggere una vita umana che non può essere controllata» (23.2.1996); ma *abietto* si trova anche nelle parole di uno dei padri fondatori della Repubblica italiana, Galante Garrone (a proposito delle intemperanze di Umberto Bossi): «Mi disgusta questo linguaggio. Lo trovo detestabile, abietto, stupido. Mi vergogno quasi di essere italiano» (8.8.1995); e in quelle del fidanzato di una ragazza assassinata, che scrive ai carabinieri per ringraziarli: «Quando ormai tutte le speranze sembravano perdute, ho avuto improvvisamente la notizia che quell'essere abietto è stato da voi catturato» (16.5.1998; da notare anche una collocazione tipica: *essere abietto*). Indice d'uso: 4.

**acrimonioso.** *PT* (2007). Gli esempi sono appena tre, oltre a uno dell'avverbio (P. Levi, 1963: «bestemmiava con metodo e con studio, acrimoniosamente»); Gorresio, Barbero e Starnone, *Via Gemito* (2000), l'ultimo meno prevedibile, visto che l'autore è certamente uno scrittore di consumata esperienza letteraria, il quale però scrive un romanzo intriso di oralità regionale: «Lo aveva rimbrottato acrimonioso». Rarissimi anche gli esempi dalla *Stampa*: «un

<sup>8</sup> Non ho tenuto conto dei participi con valore aggettivale. Mentre grazie al dvd di *PT* (2007), espressamente messo a punto per ricerche linguistiche, i dati sugli esempi della narrativa sono completi, per gli archivi giornalistici i dati sono inevitabilmente di massima.

<sup>9</sup> G. Simonetti, cit. in Dardano, 2010: 178. Con le parole di Gian Luigi Beccaria, «da lingua della narrativa oggi sembra che si vada sempre più assestando verso una "norma" orientata verso l'oralità, verso una coloritura-intonazione parlata. Il linguaggio narrativo si è fatto più "ascoltato" prima che "scritto"» (Beccaria, 2016: 127).

divorzio molto pubblico e acrimonioso» (quello tra Carlo d'Inghilterra e Diana; 7.7.2004). Indice d'uso: 2.

**bilioso.** *PT* (2017). Esempi numerosi (14; il più recente è in Barbero); anche qui concentrati in scrittori di forte spessore intellettuale come Eco: «Aldemaro è flemmatico mentre Agilulfo è bilioso» (non è casuale la contrapposizione degli epiteti in un romanzo ambientato nel Medioevo, dunque in pieno vigore della teoria umorale), «come un acre e bilioso pittore di corte» (Citati). *La Stampa*: anche qui esempi abbastanza consistenti, nella prosa brillante di un Gramellini («D'Alema riuscirebbe a sembrar bilioso persino se si mettesse a parlare agli uccelli come San Francesco», 30.12.2003), ma anche in un'anonima cronaca televisiva: «l'attore che partecipò alla prima serie della fantascientifica saga tv, nelle vesti del bilioso dr. Leonard Mc Coy» (13.6.1999). Indice d'uso: 4.

**deleterio.** *PT* (2017). Esempi di discreta consistenza (7; il più recente, ancora una volta è in Barbero): «Il disgusto la repulsione l'antipatia non giovano all'amicizia, anzi sono deleterie» (Malerba, 1966), «l'argomento della guerra, di cui paventa l'effetto deleterio sull'umore del marito» (Barbero). *Stampa*. Esempi numerosi e diafasicamente variati; si va dalla dichiarazione di un procuratore torinese («Sarà una riforma deleteria per tutto il Paese», 15.7.2005) alla cronaca calcistica: «La sconfitta della Pro [Vercelli] contro il Voghera non è stata, almeno dal punto di vista della classifica, troppo deleteria» (4.2.1997). Indice d'uso: 4.

**esecrabile.** *PT* (2007). Appena tre esempi, in Buzzati, Prisco e Barbero: «Giunse così, per quell'esecrabile errore, all'ultima stazione» (Buzzati, 1958). *Stampa*. Molti esempi, o in dichiarazioni di autorità («Il pretore [...] ha definito l'accaduto un fatto esecrabile», 27.2.1998, a proposito di un atto di teppismo contro una disabile; «l'azione di Porzus, un episodio isolato ed esecrabile che non si può confondere con la storia della Liberazione», 16.2.1998, dichiarazione del presidente della Camera Violante) o no; in quest'ultimo caso l'aggettivo può implicare una sottile presa di distanza da parte di chi scrive, come avviene in un editoriale di Sergio Romano, in cui si guarda con distacco ai giudizi allora correnti su Bossi: «Passiamo dalle dichiarazioni in cui Bossi è grottesco e risibile a quelle in cui è pericoloso ed esecrabile» (17.9.1997). Indice d'uso: 3.

**livoroso.** *PT* (2007). Un solo esempio, nella prosa lussureggiante di Anna Banti, per giunta alle prese con la biografia della pittrice Gentileschi, dunque con un romanzo di ambientazione storica, che non casualmente piacque a Contini<sup>10</sup> (*Artemisia*, 1947). «Il sonatore, tetro, impassibile, colle labbra violette e la guancia livorosa» (a parte i tratti linguistici marcati in diacronia – l'applicazione della regola del dittongo mobile in *sonatore*, la preposizione articolata *colle* – si noti l'uso dell'aggettivo con tratto semantico [- umano], in riferimento metonimico alla guancia). Più consistenti gli esempi della *Stampa*, dallo sport («L'episodio [...] ha fornito il pretesto per un livoroso ping-pong tra Galliani e Longo», 29.2.2004) alla politica («il suo umore prevalente da

<sup>10</sup> Che parlò (in Contini, 1968: 865) di «materiale linguistico elettissimo».

bottegaio periferico preoccupato e livoroso», 15.3.2002; il riferimento è a Bossi). Indice d'uso: 3.

Questa è la lista dei 22 vocaboli che ho scelto per rappresentare sinonimi più elevati rispetto ad alternative che in generale appartengono al lessico fondamentale (s'è già citato *tergere/pulire*; pensiamo anche a *ascendere/salire*, *proferire/dire* ecc.). Il discrimine è dato o da restrizioni d'uso (si *tergono* le lacrime, non si *puliscono*; semmai si asciugano) o, più spesso, dal registro (“Di’ qualcosa!” posso intimare a un interlocutore reticente in uno scambio polemico; non certo “Proferisci qualcosa!”).

**animoso.** *PT* (2007). Alquanto diffuso (17 esempi), con la consueta rarefazione negli anni più recenti (ultimo esempio in Mazzucco, 2003, ventitré anni dopo quello immediatamente precedente, di Gorresio). In alcuni casi, di intonazione letteraria, figura il tratto [- umano] («anche a me il canto veloce infondeva una smania di vita libera, animosa, avventurosa», Angioletti, 1949); per il resto si oscilla tra il significato di ‘vivace, indaffarato’ («s’accalcano sulla terrazza turisti brulicanti piccoli e animosi come formiche», Mazzucco) e quello di ‘ostile’ («ella si sentiva animosa verso il marito», Pratolini, 1949). *Stampa.* Anche qui gli esempi sono consistenti: «Kruscev mi spiegò perché aveva “un grande rispetto” degli italiani: avevano trattato bene il figlio che l’animoso uomo del disgelo perse sul fronte del Don» (13.6.1997; articolo di Igor Man sul comportamento in guerra dei soldati italiani). Un esempio in cui l’aggettivo è dotato del tratto [- umano], tratto da una recensione musicale di P. Ferrari: «la matrice partenopea si mescola al soul americano senza vezzi intellettuali, ma alla luce di una ricerca persino animosa». Indice d’uso: 4.

**ascendere.** *PT* (2007). Molto frequente (32 esempi, con buona dispersione paradigmatica; esempio più recente in Rea, 2002): «Egli ascese piano, tenendosi alla sbarra di ottone infissa lungo le pareti» (Moravia, 1952), «il sentiero [...] ascende nell’aria fina tra ciuffi di lentischi, mirto, timo, erica, nepitella, tra superbi cipressi e rari pini» (Ferrero, 2000; da notare l’impronta letteraria recata dal minuzioso descrittivismo botanico e dalla doppia anteposizione dell’aggettivo al sostantivo). Buona frequenza anche nella *Stampa*; un esempio dalla cronaca sportiva: «in modo che [Carl Lewis] possa ascendere alla decima medaglia d’oro olimpica» (1.8.1996); e un altro da un articolo di politica estera: «tre cariche a cui lo [*scil.* Jiang] ha fatto ascendere Deng» (30.1.1997). Indice d’uso: 4.

**ascrivere.** *PT* (2007). Discreta frequenza (8 esempi; l’ultimo in Mazzucco, 2003): «Ti piace? gli chiese Vita, ascrivendo alle molte colpe di Roma la superficie stradale butterata di pietre sconnesse» (Mazzucco); un esempio dal quale trapela la formazione giuridica dello scrittore: «Ritenevo di conoscere abbastanza Masu per non ascrivergli una tale distrazione» (Mannuzzu, 1988). *Stampa.* Buona frequenza, favorita dalla presenza del lessico formale, in dichiarazioni di funzionari pubblici («Una diminuzione – ha spiegato – da ascrivere alla selettività con la quale la commissione centrale procede all’adozione e alla proroga degli speciali programmi di protezione», dichiarazione del Capo della Polizia, 2.7.1997). Altro esempio di tutt’altro tenore (cronaca del maltempo in montagna): «Qualcuno ascriveva questa informazione [...] ad una slavina precedente» (2.6.1995). Indice d’uso: 4.

**bramare.** *PT* (2007). Buona frequenza (21 esempi; l'ultimo in Mazzucco, 2003). L'accezione è quella di 'desiderare ardentemente', non necessariamente con una connotazione letteraria: «Non mi piace più, non m'attira più quello che bramavo un momento fa» (Campanile, 1974), «l'aria crudele delle giovani bellezze con le quali egli aveva tanto bramato di misurarsi» (Volponi, 1965). *Stampa*. Il verbo è piuttosto raro; due esempi in contesti molto diversi: «[Netanyahu] non teme il dilagare degli integralismi né una guerra ravvicinata tra Israele e Palestinesi, ma sembra, anzi, bramare le due cose in simultanea» (1.2.1998, editoriale di Barbara Spinelli); «I mangiatori di cioccolato [...] tendono a bramare il cibo, ad aumentare di peso e a soffrire di "ipersonambulismo", o sonno eccessivo» (17.10.2003). Indice d'uso: 3.

**brandire.** *PT* (2007). Frequenza alta (24 esempi, di cui 18 del gerundio; ultimo esempio in Maggiani, 2003). Il vocabolo, nella sua accezione specifica di 'impugnare un oggetto con intenzione ostile' ha una buona dispersione paradigmatica, visto che compare anche in modi finiti meno usuali (*brandisse*, *brandissero*) ed è ben rappresentato nella letteratura recente (Starnone, 2001, Mazzantini, 2002): «brandendo un pesante alare» (Ortese, 1967), «brandisce una falce davanti ai passanti facendoli sobbalzare di spavento» (Mazzantini). Anche nella *Stampa* il verbo è abbastanza frequente, sia in senso proprio («Un uomo di 45 anni è stato aggredito [...] da un giovane armato di una bottiglia rotta che brandiva per il collo», 29.9.1999), sia occasionalmente in senso estensivo, come in un trafiletto di registro brillante di P. Battista: «era sua intenzione [*scil.* della moda] brandire la panciera come arma trasgressiva contro la pigrizia dei creatori dello stile» (11.1.1999). Indice d'uso: 4.

**cagionare.** *PT* (2007). Abbastanza frequente (10 esempi, con buona dispersione nel paradigma), ma raro nella letteratura più recente: l'ultimo esempio, condizionato dal lessico giudiziario-poliziesco, è di Mannuzzu, 1989: «di fronte a questa che probabilmente era la firma di colui che aveva voluto cagionarla [*scil.* la morte]». Un esempio non marcato settorialmente, ma un po' legato al gusto letterario di metà Novecento in Angioletti, 1949: «Non bastava che mi sentissi infelice io, dovevo anche cagionare l'infelicità di chi più amavo?». Anche dalla *Stampa* si ricava una frequenza più che discreta, alimentata come in altri casi dalla cronaca giudiziaria («Per l'accusa, contribuirono a cagionare lesioni e ustioni a Schintu che stava spostando bidoni di acido», 28.10.1996); un esempio tratto dalla dichiarazione di una dirigente sportiva: «Le ripetute critiche di questo personaggio sono finalizzate esclusivamente a cagionare danno alla società» (21.12.1997). Indice d'uso: 4.

**celiare.** *PT* (2007). Discreta frequenza (9 esempi), con buona rappresentanza anche negli autori più recenti: «diceva, un po' celiando, un po' sul serio» (E. Rea, 2002), «Fratello, non mi sembra l'ora di celiare» (Riccarelli, 2004). *Stampa*. Alquanto raro: «Il "canto caldo che viene dal freddo" si potrebbe celiare per la gioia dei giovani ma anche di adulti che affolleranno il Piccolo Regio» (18.12.1995; si sta parlando di uno spettacolo di canti natalizi russi), «Oggi è doveroso celiare sui nazisti: è quanto sostiene la "Eichborn", casa editrice di Francoforte, rispondendo a chi le rimprovera la recente pubblicazione di un fumetto» (27.7.1998). Indice d'uso: 3.

**coartare.** *PT* (2007). Solo quattro esempi, tre dei quali dell'infinito: «non voglio coartare, non intendo porre limiti alla libertà» (Arbasino, 1960). *Stampa.* Esempi scarsi, presenti nel linguaggio giudiziario («Il pretore l'ha però assolto [...] mancando del tutto la prova che il comportamento attribuitogli in imputazione e le frasi pronunciate fossero dirette a coartare la volontà dei tre consiglieri» 28.1.1998) o in dichiarazioni solenni (un discorso di papa Giovanni Paolo II: «Il cinema può coartare la libertà, soprattutto dei più deboli», 25.1.1995). Indice d'uso 2.

**collidere.** *PT* (2007). Nessun esempio. Poco frequenti gli esempi della *Stampa*: «i diritti delle piccole comunità non vengono considerati quando possono collidere con quelli delle Comunità maggiori» (3.5.1996, dichiarazione del presidente di una Comunità montana), «La destra rappresenta da sempre ceti e interessi che spesso collidono con i valori di un corretto sviluppo ambientale e sociale» (25.11.1997, comunicato di un partito politico ad Albenga). Indice d'uso: 1.

**concupire.** *PT* (2007). Poco frequente (4 esempi, distribuiti tra scrittori di forte spessore intellettuale: Gadda, Arbasino, Magris); l'uso, come si ricava anche dallo scarso bottino degli esempi giornalistici, ha sempre una connotazione ironica: «la pasticceria Turoczi concupita nella sua infanzia» (Magris, 1987). *Stampa.* Da notare, anche in questo caso, la presenza di penne di spiccata sensibilità letteraria, come i critici e saggisti Giorgio Calcagno, che ironizza su un furto di libri («[i ladri] devono essere rimasti un po' in arretrato con la navigazione in Internet. Per loro il libro è ancora un bene, appetibile, ricercabile, un oggetto da concupire», 19.7.1998) e Masolino D'Amico, in una recensione («la coetanea che [un ragazzo] concupiva segretamente lo mette in crisi», 22.3.2003). Indice d'uso: 2.

**discernere.** *PT* (2007). Molto frequente (24 esempi), anche se con limitata dispersione morfologica (ben 19 esempi sono dell'infinito, in tre casi combinato con clitici) e scarsa presenza negli autori più recenti (ultimo esempio: Barbero). *Stampa.* Gli esempi sono frequenti e i contesti sono vari, dalla cronaca locale (discussioni sull'appalto di una piscina a Savona: «Del resto, difficile discernere i ruoli», 31.5.1998), alla recensione di un vino («Cosa sia oggi questa azienda merita davvero riscoprirlo, discernendo nella gamma ampia dei vini [...] con ben 8 versioni di Gavi», 17.5.2003). Indice d'uso: 4.

**esimere.** *PT* (2007). Frequente, con 14 esempi e con concentrazione negli scrittori meno recenti: negli anni Ottanta si incontra in Bufalino (1988) e Mannuzzu (1989), ossia in due scrittori di impronta variamente letteraria. *Stampa.* Abbastanza frequente: si va dalla dichiarazione di un politico, a proposito di un grave fatto di camorra («La difesa della legalità [...] valore inscindibile di una società civile, non ci può esimere da una lettura sociale di quello che è accaduto», 20.6.1999) al resoconto di cronaca (un chirurgo, sospettato di legami con la 'ndrangheta, «non si era potuto esimere dall'andare a visitare Mazzaferro ricoverato nella clinica privata che laggiù, nel Cosentino, dà brillantemente da vivere al fratello, anche lui medico», 14.7.1999). Indice d'uso: 4.

*evincere*. *PT* (2007). Solo due esempi, entrambi in Eco, a conferma dell'occasionalità di verbi di tipico spessore argomentativo nella narrativa: «come si evinceva da varie citazioni dei libri canonici». *Stampa*. Esempi frequenti e diafasicamente vari: «È probabile, ma non lo si può evincere dalle schede, che a far pesare la bilancia a favore del sì siano stati soprattutto i voti di chi è già in pensione» (in un resoconto su alcune elezioni sindacali a Vercelli, 29.11.1997), «Colombi “padroni” dei portici. Il lettore Claudio Zappalà ha segnalato (e dalla foto si evince che ha ragione) la sporcizia sui portici di Palazzo Carignano» (cronaca locale, 6.7.1996). Indice d'uso: 3.

*facezia*. *PT* (2007). Molto frequente (21 esempi; come in tanti altri casi, i più recenti, di Barbero e Ferrero, mostrano la rarefazione del vocabolo nella narrativa che non si rivolga alla rievocazione storica). La sfumatura semantica di *facezia* implica spesso una riserva, legata o alla sua ritualità o viceversa alla sua inopportunità: «Forse, in quel caso, s'era trattato davvero di una facezia di dubbio gusto» (Vassalli, 1990), «con facezie tutte pedanti e professorali» (Moravia, 1952). *Stampa*. Poco frequente: «le doti di impertinenza, del dubbio, della facezia» (commemorazione di Lucio Colletti pronunciata in Parlamento da Berlusconi, 7.1.2001), «La Juve non recrimina per gli arbitraggi sfavorevoli. Gli anti-juventini viscerali prigionieri del luogo comune non si fanno lasciare impreparati e recitano la facezia: certo che non recriminate, visto che non conoscete arbitraggi sfavorevoli» (18.6.2001). Indice d'uso: 4.

*irretire*. *PT* (2007). Frequente e con discreta dispersione morfologica (esempi totali: 18, di cui 10 relativi all'infinito, da solo o combinato con un clitico; esempio più recente: Magris, 1997): «aveva saputo irretirlo proprio per bene, la ragazzina» (Prisco, 1966). *Stampa*. Anche qui gli esempi sono molto numerosi: «Che delusione il Novara [occhiello]. Non va oltre il pareggio [titolo] Gli azzurri si sono fatti irretire dai giocatori della Torres» (7.3.1995; probabilmente ricercato il gioco di parole con *rete*, simbolo del calcio insieme al pallone), «c'è anche l'uomo di città, senza scrupoli, che giunge su un'auto sportiva e irretisce la donna» (recensione di un film, 15.2.1999). Indice d'uso: 4.

*ottundere*. *PT* (2007). Solo quattro esempi, il più recente dei quali in Starnone (2001): «Poeti e narratori [...] assomigliano a negromanti, in bilico fra vita e ignoto, il cui gesto espressivo ottunde tale distinzione» (Affinati, 1997). *Stampa*. Poco frequente e in generale proprio di una scrittura esperta, come in un “Buongiorno” di Gramellini («In realtà sono le overdosi a ottundere i cuori e rincoglionire i cervelli», 20.10.2000, con ironica contaminazione di registri stilistici) o in una recensione musicale di M. Gallarati, in accezione tecnica («fa luccicare il timbro, oppure lo ottunde in sornioni smozzature», 12.12.1998). Indice d'uso 2.

*paventare*. *PT* (2007). Molto frequente (27 esempi, con forte presenza delle forme nominali del verbo: 2 infinito, 2 gerundio, 10 participio; ultimo esempio: Magris 1997): «Ora che il paese assume delle responsabilità, paventa l'idea di doverne rispondere, di tornare indietro, e più si comprometterà più si rafforzerà il regime» (Alvaro, 1951), «sentivo via via indebolirsi la facoltà di reggermi in piedi, per cui paventavo il momento in cui avrei dovuto alzarmi dalla panchina» (P. Levi, 1979). *Stampa*. Frequente;



citiamo un esempio che riporta la sentenza di un tribunale in un processo di minacce («un comportamento da far paventare al medico minacce e lesioni», 2.7.1998) e uno attinto da una cronaca locale (il tema sono i sensi unici a Vercelli: «E dunque paventiamo ciò che potrà succedere nei prossimi giorni», (12.12.1995). Indice d'uso: 4.

**perpetrare.** *PT* (2007). Frequente (17 esempi) e cronologicamente esteso (esempio più recente in Mazzucco, 2003): «un'ingiustizia del destino perpetrata ai suoi danni» (Sanvitale, 1980). *Stampa.* Gli esempi sono numerosi, anche se andrebbero vagliati singolarmente, per la presenza di malapropismi, di cui diremo tra poco: «lo scopo di queste lettere potrebbe essere semplicemente quello di allontanare i destinatari dai loro domicili per poter perpetrare furti nelle loro abitazioni» (dichiarazione di un ufficiale della Guardia di Finanza, 28.11.1997), «[alcuni politici rivolgono un'interpellanza al ministro competente] perché intervenga contro la cacciata dei nuovi direttori che il cda va perpetrando in violazione della legge» (1.8.1996). Indice d'uso: 4.

**proferire.** *PT* (2007). Gli esempi sono numerosi (18: ma il dato riduce il suo valore tenendo conto che i due terzi ricorrono in Moravia<sup>11</sup>; l'esempio più recente è in Magris 1997): «mi par d'udirgli proferire a fior di labbra parole malevole» (Campanile, 1974). *Stampa.* Esempi mediamente frequenti; eccone due dalla cronaca locale: «il bandito non ha avuto neanche il tempo di proferire qualche minaccia» (19.11.1999), «si è nuovamente avventato contro la porta e le persiane del locale nel tentativo di forzarle, proferendo frasi ingiuriose contro il gruppo di ragazzi» (30.1.2001). Indice d'uso: 4.

**tergere.** *PT* (2007). Abbastanza frequente e con ampia dispersione morfologica (12 esempi, tra i quali *tergeva*, *tergesse*, *tergendosi*), anche se con esempi che diventano rari negli anni più recenti (l'ultimo è in Ferrero, 2000; prima di lui si risale a Mannuzzu, 1989). È il verbo tipico in riferimento al sudore («tergendosi dalla fronte sudore autentico» P. Levi, 1963), alle lacrime («gli occhi ciechi ancora carichi di lacrime, senza tergerli», Mannuzzu) o al vetro degli occhiali («Terni si levava la caramella e la tergeva nel fazzoletto», Ginzburg). *Stampa.* Il verbo ricorre raramente: uno dei pochi esempi non è significativo, giacché riproduce un brano delle *Lamentazioni* recitato durante un funerale («Il Signore saprà tergere queste vostre lacrime», 15.1.2002), in un altro, una cronaca calcistica dal titolo *Fazzoletti porta iella*, si ha una prova di registro brillante: «[i fazzoletti] che ormai sembravano prossimi ad inzupparsi per le lacrime della sconfitta, sono serviti a tergere i sudori freddi per lo scampato pericolo» (15.4.2001). Indice d'uso: 3.

**vieto.** *PT* (2007). Solo due esempi, che citiamo: «non abbastanza tuttavia, perché poco più tardi [...] egli non ripetesse di nuovo la sua ormai vieta osservazione» (Bassani, 1956), «secondo la vieta formula che non riceveva mai risposta» (Tobino, 1962). *Stampa.* La frequenza è bassa: «Sarebbe del resto fuorviante anche la riesumazione di viete categorie in odore di

<sup>11</sup> Sulla tendenza dello scrittore «ad attenersi alla tradizione letteraria con una passività quasi scolastica» cfr. Lauta, 2005: 12. Questo atteggiamento, ravvisabile tra l'altro nelle varianti di *Agostino* (cit. ivi), può ben spiegare la preferenza per sinonimi più formali come *proferire*.

moralismo ipocrita come quella del buon esempio, magari rispolverando frusti motti popolari come quelli che mettono alla berlina chi predica male e razzola male» (intervento ironico di P. Battista sulle ferie dei parlamentari, 1.4.2004; l'ironia, oltre che all'antifrasi, si affida alla concentrazione di termini stilisticamente sostenuti: accanto a *viete*, anche *frusti* e *mettere alla berlina*, tra i tanti modi idiomatici regrediti dall'uso corrente). Indice d'uso: 2.

Il verbo *perpetrare* ci dà occasione di osservare che talvolta, nei giornali, compaiono fraintendimenti o usi francamente errati di forme di registro "elevato" e quindi non sempre dominate dallo scrivente meno esperto, come può essere un cronista alle prime armi, o magari raccolte dalle parole di un intervistato, non debitamente filtrate. *Perpetrare* significa solo 'compiere un'azione illecita (o giudicata tale da chi parla o scrive)', ma talvolta è adoperato, per malapropismo, invece di *perpetuare*, con effetti che possono essere involontariamente grotteschi («un gesto di affetto che intende perpetrare il legame spirituale con la montagna», 23.10.1998; ma non è accettabile nemmeno «[un'azienda] con questo ennesimo pasticcio continua a perpetrare confusione e incertezza» 28.4.1998). Altri esempi del genere si possono additare per *irretire*, adoperato nell'accezione abusiva di 'finire in una rete, involuparsi' («il ddl si sta irretendo in un iter vergognosamente lento»: dichiarazione di un primario, 19.1.2001) o per la collocazione di *brandire* adoperato come se volesse dire 'tirare, assestare, vibrare': «uno della banda ha afferrato una mazza ferrata ed ha cominciato a brandire colpi contro il cristallo, mandandolo in frantumi» (15.1.1997).

Ma è tempo di passare al secondo elemento del dittico sul quale ci siamo proposti di soffermarci: i regionalismi. Per un traduttore l'usabilità dei regionalismi in corrispondenza di inserti colloquiali del testo di partenza rappresenta un problema delicato: analogo a quello che deve affrontare il doppiatore alle prese con lo *slang*, evitando il rischio di trasformare un tipico personaggio americano in un giovinastro che parli con accento romano o napoletano. La ricerca del registro colloquiale è tanto più rilevante se si tien conto della diffusa tendenza nelle traduzioni «a riprodurre rigidamente una lingua più conservativa orientata verso il polo alto del repertorio»<sup>12</sup>. Si sa che questo vale soprattutto per gli aspetti morfosintattici e pragmatici; ma un certo peso ha anche la scelta del vocabolario adatto. Un'esperta del ramo ha recentemente osservato che la concentrazione della produzione libraria a Milano ha favorito l'emersione di «tratti meno evidenti di varietà settentrionale che avanzano con forza nell'italiano delle traduzioni, un italiano che invece fino all'altro ieri toscaneggiava perfino al [suo] orecchio toscano»<sup>13</sup>. Può essere opportuno dunque verificare quale sia l'effettiva circolazione di alcuni regionalismi nell'italiano scritto contemporaneo.

Ho estratto da *NDO* (2017) 18 parole contrassegnate da una marcatura regionale e badando che fossero rappresentate le varie aree geolinguistiche: CENTR[ALE] 3, TOSC[ANO] 2, ROMAN[ESCO] 3, SETT[ENTRIONALE] 6, MERID[IONALE] 4. Lo scopo del sondaggio è di verificare sui *corpora* già citati in che misura le parole selezionate circolino al di fuori dell'area di provenienza e quanto sia percepita la loro origine<sup>14</sup>. Se il vocabolo è presente in modo significativo nei due *corpora* e non appare esplicitamente connotato

<sup>12</sup> Pizzoli, 2017: 210.

<sup>13</sup> Carmignani, 2016: 73.

<sup>14</sup> Le definizioni sono quelle di *NDO* (2017).

come regionale, vuol dire che è ormai pienamente acclimato nell'italiano colloquiale; l'acclimazione è solo parziale se la parola è presente solo in uno dei *corpora* (di norma, quello giornalistico), se presenta un dichiarato riferimento regionale o, com'è ovvio, se è assente da entrambi i *corpora*.

**abbiocco.** CENTR. 'sonnolenza improvvisa, spec. dopo un pasto abbondante'. Nessuna occorrenza in *PT* (2017). Da *Stampa* si ricavano diversi esempi, in parte estratti da discorsi diretti: «Tendo all'abbiocco ascoltando "The Rising"» e «se un disco come "The Rising" le fa venire l'abbiocco forse è il caso che vada a farsi vedere da un medico» (giudizi critici di alcuni ascoltatori riportati da Gabriele Ferraris, 26.10.2002). Un esempio è nella cronaca sportiva, tradizionalmente aperta a inserti colloquiali: «Qua e là [Vieri] ha qualche momentaneo abbiocco» (6.3.1997). In un altro esempio *abbiocco* è munito di virgolette metalinguistiche, verosimilmente perché avvertito come colloquialismo, non come regionalismo: «Nel dopo pranzo, alla ripresa del lavoro, questi hanno il classico "abbiocco"» (Giorgio Calabrese, noto dietologo, siciliano di nascita ma piemontese come principale attività professionale, 22.12.1997).

**aggeggiare.** TOSC. 'rabberciare; gingillarsi'. Tipico toscanismo<sup>15</sup>, è assente in *PT* (2007) e presenta un solo esempio in *Stampa*, in un'intervista a Giuliano Amato, il cui parlato, nutrito di cultura e di esperienze internazionali, in nessun modo può essere ricondotto all'italiano regionale; ma può avere qualche significato il fatto ch'egli abbia frequentato parte delle scuole a Lucca: «Io sono un normale appartenente alla terza età e sapete quando ho iniziato ad "aggeggiare" con questa roba [si allude alle tecnologie informatiche]? Tre anni fa» (9.5.2000). Nessun esempio in *CDS*.

**balocco.** TOSC. 'gingillo, giocattolo'. Toscanismo di lungo corso, con una sua vitalità letteraria negli autori meno recenti di *PT* (2007), fino a Buzzati incluso (1958), in senso sia proprio, sia figurato («io allora desideravo molto possedere una rivoltella... non un balocco ma una rivoltella vera», «ella non era che un balocco nelle mani di Giovanni, come tutte le altre»; entrambi gli esempi in Moravia 1952)<sup>16</sup>. I rari esempi di *Stampa* arieggiano ricordi collodiani o il tradizionale lessico delle fiabe («La vacanza dei balocchi», titolo di un "Buongiorno" di Gramellini su un imbroglio messo in atto da alcune agenzie turistiche, 9.1.2001; «Nel castello dei balocchi. Giocattoli antichi in mostra a Masino», titolo, 3.6.2000). Un altro esempio documenta l'uso estensivo e ironico: «Il balocco di Bill» (il riferimento è a Bill Gates, 30.3.2001).

**battona.** CENTR. 'prostituta che batte il marciapiede'. Nessun esempio in *PT* (2007), mentre una certa vitalità emerge dai pur numerati esempi di *Stampa*, nessuno dei quali evoca una diffusione regionale: «l'episodio di Silvana Mangano che si traveste da battona» (Bruno Gambarotta ricorda una trasmissione con Nanni Loy, 5.2.1999), «sotto il pesante trucco di un'orrida battona» (recensione di un film, 29.4.1998), «Puf [da pronunciarsi alla

<sup>15</sup> Già in Giorgini-Broglio (1870-1897), *s. v.* e nel viareggino Lorenzo Viani, cit. in GDLI (1961-2002), *s. v.*

<sup>16</sup> Significativa, d'altra parte, la salda presenza di *giocattolo* come forma esclusiva in autori toscani, come Cassola, Brignetti, Riccarelli, Veronesi.

francese: in caso contrario la “u” italiana trasforma – per orecchie transalpine – il prestigioso marchio in “battona”]; il gioco di parole è tra l’acronimo di “Presses universitaires de France” e il fr. *poufiasse* ‘baldracca’ (10.7.1999).

**caciara.** ROMAN. ‘trambusto, cagnara’. *PT* (2007): diversi esempi in Pasolini, come ci si aspetta. Gli esempi di *Stampa* sono pochi, ma mostrano una circolazione superregionale del vocabolo: «Definiscono “caciara” il loro modo di fare musica. Sono i Karamamma» (si parla di un gruppo musicale torinese, 2.6.1995), «Abbiamo dato l’immagine di una nazione di chiacchieroni, che fanno caciara sulle cose secondarie» (dichiarazioni del critico d’arte Federico Zeri, che peraltro non dissimulava il suo spiccato accento romano, 23.8.1997), «Dopo nove anni in cui, raro esempio nella caciara del mondo letterario italiano, ha preferito restare in silenzio» (recensione teatrale, 30.9.2005).

**carampana.** SETT. ‘donna sguaiata e volgare’ (ma la connotazione prevalente è quella di ‘donna vecchia e brutta’). *PT* (2007): un solo esempio, in una citazione scherzosa di Arbasino (1960): «le è bastato metter piede una volta in quel Carampana’s Club come lei lo chiama per capir subito qual è l’ambiente e cogliere i lati buffi». Due esempi da *Stampa*: «osservando il plissettato di rughe della carampana che mi sta di fronte» (Luciana Littizzetto, 18.6.1999), «qui corri il rischio di trovarti una carampana sotto le coltri e di non sapere come risolvere il problema» (dichiarazione di uno spettatore della trasmissione “Super Senior” raccolta da Fulvia Caprara, 6.9.2003).

**cazziata.** MERID. ‘sequela di rimproveri e impropri’. Vocabolo di una certa vitalità, per il quale cfr. Serianni, 2016: 778-779.

**ciulare.** SETT. ‘portare via, rubare, imbrogliare’ (in realtà è ancora vivo, regionalmente e gergalmente, il significato sessuale originario). Nessun esempio in *PT* (2017), in *Stampa* e in *CDS*. È l’unica parola di questa serie che non mostra nessuna vitalità e che quindi non si presterebbe a essere usata nella traduzione di un testo linguisticamente e culturalmente altro.

**fetenzia.** MERID. ‘puzzo, fetore; sporcizia, disordine; porcheria’. Sulla vitalità di questo napoletanismo cfr. Serianni, 2016: 779. Si aggiungano qui due esempi reperiti in *Stampa*: «Lui disse sempre: quello che non è stato pubblicato era una fetenzia» (dichiarazione di Alberto Guareschi che ricorda un giudizio del padre Giovannino, a proposito degli archivi inediti degli scrittori, 23.2.1996).

**frescaccia.** ROMAN. ‘alterazione eufemistica di *fregnaccia*’. Nessuna occorrenza in *PT* (2007). Pochi gli esempi di *Stampa*: «sapeva catturare la tua attenzione calando gli occhiali da presbite in punta al naso, assumendo un’aria di complicità, per dirti sottovoce la più grande frescaccia del secolo» (rievocazione di un attore valdostano, 15.3.1998), «È “una frescaccia”, poi, il sospetto che l’Udr voglia entrare nella maggioranza di governo» (dichiarazione di Francesco Cossiga, 30.4.1998), «vent’anni fa vigevo la “deliziosa frescaccia”, come la definisce Sylos Labini, che il salario fosse una variabile indipendente» (24.6.1995).

**limonare.** SETT. ‘scambiare effusioni con qualcuno, amoreggiare’. *PT* (2007): un solo esempio, in Arbasino (1960): «come si svolge da noi la faccenda dell’andare in camporella, a limonare, o come diciamo, a fare “il pollaio”». *Stampa*. Pochi gli esempi. In un articolo di F. Ceccarelli si ha un’esplicita citazione di musica pop: «fino ai testi di Elio e le Storie tese: “Limonare con altri maschi, fare il puttano”» (24.12.1999); un’ironica raccomandazione in un articolo su una trasmissione radiofonica di successo: «chi verrà sorpreso a limonare o fare la mano morta sarà condannato secondo le leggi coraniche del teatro» (9.11.2000); infine: «dopo di che però non si può star lì a contarsela o a “limonare”» (articolo dello scrittore Culicchia, 2.10.2004). Si aggiunga, da *CDS*, 23.5.2004, un campione dell’espressionismo in slang milanese del duo comico dei Pali e Dispari: «Troppo la disco-power, con musica hip.hoppone che pesta, sotto a limonare come i lupi, una bella zii».

**minchiata.** MERID. ‘sciocchezza, stupidaggine’. Da notare l’assenza da *PT* (2007) e *Stampa*. Alcuni esempi da *CDS* e un inquadramento di questo originario sicilianismo in Serianni, 2016: 780.

**paciugo.** SETT. ‘mistura disgustosa di più sostanze; pasticcio, disordine’. Nessuna occorrenza in *PT* (2007). Prescindendo dagli esempi in cui il termine ha specifiche accezioni gastronomiche (un gelato ligure, ma anche un piatto di pesce, reclamizzato da un ristorante di Varigotti: «Grandi anche gli spaghetti [artigianali] e il paciugo di pesce», 1.9.1999), da *Stampa* si ricava quasi soltanto un esempio del giornalista e scrittore di origine ligure Maurizio Maggiani (14.4.2000; si parla di pokemon): «Cosa, se non un paciugo di tenerezza, polimeri e carne variamente associate, può sentirsi un bambino figlio di quest’epoca?». Si aggiungano, da *CDS*: «Eh no, questa politica paciugo non mi piace» (6.6.1996; dichiarazione di Diego Novelli) e «Marta Marzotto [...] continua imperterrita a fare serate del tipo “paciugo” ovvero politica, stampa, moda» (23.4.1995).

**pennichella.** ROMAN. ‘pisolino, siesta’. Da *PT* (2007) si ricavano esempi da Pasolini. Molto frequenti gli esempi di *Stampa*, che testimoniano della piena acclimazione del vocabolo: «La pennichella è un diritto» (titolo di un articolo che parla di una decisione del parlamento tedesco, 19.4.1995), «La pennichella in riva al mare» (9.7.1996; didascalia di una foto. Da notare che nel breve testo che l’accompagna compaiono le virgolette metalinguistiche per circoscrivere l’ispanismo equivalente, evidentemente avvertito come sinonimo secondario: «L’obiettivo di Manrico Gatti ha colto un momento della “siesta” del primo pomeriggio sugli scogli del lungomare dei Tre Ponti», a Sanremo), «Cuneo vieta la pennichella nei giardini» (3.6.2001).

**pirla.** SETT. ‘persona stupida, facilmente imbrogliabile’. *PT* (2007): un esempio dell’alterato in un discorso diretto riprodotto in Testori (1959): «Tu, pirlotta, portami una coca». Frequenti gli esempi di *Stampa*: «Le confessioni di un pirla» (titolo; 17.12.1999), «In politica è l’ora del “Pirla”» (titolo; 24.9.1996). Della diffusione, e della desementizzazione del termine (comune del resto a molti *verba turpia*), fa fede la lettera di un insegnante che scrive a Oreste Del Buono a proposito della sentenza di un giudice milanese il quale ha assolto un alunno che aveva chiamato *pirla* il suo insegnante (2.10.1996). Diversi gli esempi anche in *CDS*; ne cito uno, tratto da un articolo di

Maurizio Chierici: «Bei posti e vita da signorini da esibire davanti a noi, poveri pirla, che non avevamo capito» (25.3.1997).

**ravanare.** SETT. ‘rovistare, frugare creando disordine’. Nessuna occorrenza in *PT* (2017); qualche esempio, di vario ambito, in *Stampa*: «lo stuzzicadenti infilato tra i denti a ravanare o a suggerire alla fine del pranzo» (recensione in registro brillante di una trattoria bolognese, 31.1.2004), «[il topo] è disposto a ravanare ovunque, ad ingollare qualsiasi putridume pur di sperare in un altro giorno di vita» (articolo sul veleno per topi, 8.7.2004), «E tu, invece, cosa stai ravanando adesso?» (frase di L. Littizzetto, 14.4.2005).

**rosicare.** MERID. ‘rodere per la rabbia, la gelosia e l’invidia’. La popolarità mediatica del verbo in questa accezione (e del deverbale *rosicone*) è recente ed è legata a note polemiche innestate da Matteo Renzi; l’accezione non è documentata in *PT* (2007) e compare solo due volte in *Stampa*, in articoli di tema calcistico: «Detto che il petroliere è stanco di rosicare, per adesso il tecnico non si tocca» (6.10.2005), «Tre gol e altri 70 minuti fermo, a rosicare con il sorriso in faccia» (30.10.2005). Si aggiungano due esempi da *CDS*, entrambi di ambiente romano e il secondo legato ancora una volta al calcio, che si conferma un naturale terreno di coltura di espressività colloquiale: «per fare rosicare la sua ex» (ci si riferisce a un diciassettenne che ha voluto pubblicare la sua foto; 12.1.2002), «I poveri romanisti sempre lì sotto, distanti un bel po’ di punti “a rosicare”» (art. di S. Cragnotti, all’epoca proprietario della Lazio, 12.1.2002).

**scapicollarsi.** CENTR. ‘correre a precipizio giù per le scale o per luoghi scoscesi’. *PT* (2007): diversi esempi in Pasolini; il deverbale *scapicollo* anche in Ottieri, 1959 («due sentieri che precipitano a scapicollo»). Pochi gli esempi di *Stampa*: «dal rafting, che consiste nello scapicollarsi giù per delle rapide» (articolo di Elena Læwenthal sugli «eccessi del femminismo», 28.4.2004), «invece di scapicollarsi perché è tardi» (all’interno di una scherzosa «Preghierina per chi va ai festival» estivi, 18.6.1999), «Chi avrà la chance di iscriversi [...] dovrà scapicollarsi a Milano, Roma o Sassari per non perdere il diritto all’iscrizione» (sull’accesso al corso di Odontoiatria, 26.5.2005).

Quali riflessioni ci suggeriscono queste due serie? Per le parole del lessico “elevato” si conferma la scarsa rappresentatività della narrativa più recente: nell’ultimo decennio considerato da *PT* (1997-2006) i vocaboli che mancano all’appello sono ben sette: *cagionare*, *coartare*, *collidere*, *concupire*, *esimere*, *facezia*, *vieto*; quattro vi rientrano grazie a uno scrittore di raffinata letterarietà come Magris (*discernere*, *irretire*, *paventare*, *proferire*) e uno grazie a Ferrero, col suo romanzo d’ambientazione storica, *N. (tergere)*. Sono i giornali, con il loro ampio ventaglio di tipologie testuali e di registri, a testimoniare la vitalità di forme del genere nella lingua scritta contemporanea.

Più complesso il quadro offerto dai regionalismi. Alcuni di essi sembrano avere una vitalità molto limitata e non sono riusciti ad approdare come colloquialismi in una lingua comune che non voglia essere marcata diatopicamente: il toscanismo *aggeggiare* (l’altro toscanismo *balocco*, è generalmente noto, ma non si userebbe davvero in senso proprio, forse nemmeno in Toscana), i settentrionalismi *carampana*, *ciulare*, *paciuogo*, *ravanare* e anche, più diffusi ma insidiati da sinonimi più generali, *frescaccia* e *minchiata* (‘cavolata’, ‘cazzata’), *limonare* (‘pomiciare’). Superano invece la prova *abbiocco*, *battona*, *caciara*, *cazzaiata*, *fetenzia*, *pennichella*, *pirla* e *rosicare*. Come si vede, la parte del leone, con l’unica

eccezione di *pirla*, la fanno i dialetti centro-meridionali. Sarà un elemento di cui tener conto per mitigare il ricorso a modi ed espressioni tipicamente settentrionali osservato da Carmignani nell'art. citato alla nota 13.

Le marche d'uso di un vocabolario possono fornire una prima indicazione all'utente esperto, niente più di questo. In particolare, un traduttore sa muoversi con sicurezza all'interno di un territorio lessicale di registro "elevato" non foss'altro che per il corredo di letture, anche non professionali, che appartengono al suo bagaglio culturale, e semmai può trarre indicazioni più operative per quanto riguarda gli usi regionali. È una prima indicazione che può essere verificata, confermata o relativizzata, esplorando gli archivi testuali; e tra questi, straordinario per efficienza, *PT* (2007), che è una delle tante realizzazioni dell'ingegno e dell'operosità delle quali siamo debitori a Tullio De Mauro.

## RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beccaria G. L. (2016), risposte a un *Questionario* della rivista *Nuovi Argomenti*, *Che lingua fa?*, 73, gennaio-marzo 2016, pp. 127-129.
- Carmignani I. (2016), "L'italiano delle traduzioni o la lingua degli altri", in *Nuovi Argomenti*, *Che lingua fa?*, 73, gennaio-marzo 2016, pp. 69-73.
- CDS = archivio storico del quotidiano *Corriere della Sera*.
- Contini G. (1968), *Letteratura dell'Italia unita 1861-1968*, Sansoni, Firenze.
- D'Achille P., Grossmann M. (2017), "I termini colore nell'area BRUNO-MARRONE in italiano. Sincronia e diacronia", in *Lingua e Stile*, LII, 1, pp. 87-115.
- Dardano M. (2010), *Stili provvisori. La lingua della narrativa italiana d'oggi*, Carocci, Roma.
- GDLI (1961-2002) = *Grande dizionario della lingua italiana* fondato da S. Battaglia, UTET, Torino.
- Giorgini-Broglio (1870-1897) = Giorgini G.B., Broglio E., *Novo vocabolario della lingua italianasecondo l'uso di Firenze*, Cellini, Firenze.
- Lauta G. (2005), *La scrittura di Moravia*, FrancoAngeli, Milano.
- Matt L. (2017), *Giorgio Manganelli 'Verbapoiete'. Glossario completo delle invenzioni lessicali*, Artemide, Roma.
- NDO (2017) = Serianni L., Trifone M. (a cura di), *Nuovo Devoto-Oli*, Mondadori Education, Milano.
- Pizzoli L. (2017), "La revisione del testo tradotto: dalla parte dell'italiano", in *Italiano Lingua Due*, 9, 1, pp. 200-223:  
<https://riviste.unimi.it/index.php/promoitals/article/view/8777/8356>.
- PT (2007) = *Primo tesoro della lingua letteraria italiana del Novecento*, dvd a cura di T. De Mauro, UTET / Fondazione Bellonci, Torino.
- Serianni L. (2014), "Ha un futuro il dizionario dell'uso?", in Marazzini C., Maconi L. (a cura di), *L'italiano elettronico*, Accademia della Crusca, Firenze, pp. 33-45.
- Serianni L. (2016), "Il contributo del Mezzogiorno alla lingua italiana contemporanea", in *Italica*, 93, 4, pp. 764-791.
- Stampa = archivio storico del quotidiano *La Stampa*.
- Tiberii P. (2012), *Dizionario delle collocazioni. Le combinazioni delle parole in italiano*, Zanichelli, Bologna.